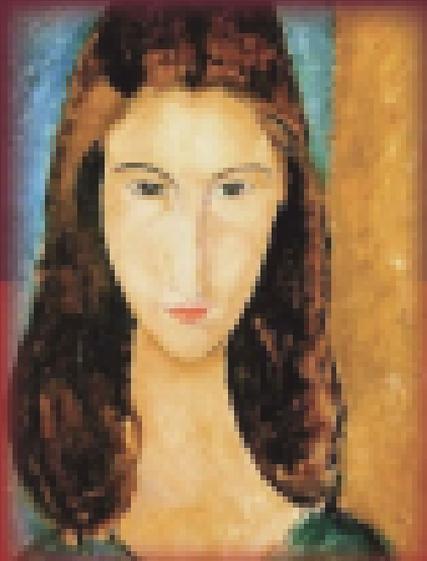


ditta marino

'a varca di zagara



professoressa di Pittura



MULINO

Quaderni di Macabor

Collana di poesia

17

daita martinez

'a varca di zagara
prefazione di Elio Giunta

MACABOR

2019 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Amedeo Modigliani, *Ritratto di Jeanne Hébuterne*, 1917

Prefazione

Daita Martinez è certamente un personaggio singolare nella cerchia dei poeti operanti a Palermo e non perché si caratterizzi in qualche modo estroso nel detto contesto, quanto perché sa riportare, intrigando non poco, a fare i conti con quello sperimentalismo che non avremmo mai pensato di rivedere, noi sopravvissuti a troppe contestazioni e a diversi tentativi di andare oltre l'ovvietà del reale. Uno sperimentalismo però carico di ricerca di senso, originale in quanto sicilianizzato.

La sua produzione, già abbondante, tra corpose sillogi e plaquettes, si assomma appunto in detta dimensione sperimentale che fa pensare addirittura ai tempi di Robbe-Grillet, di cui si direbbe figlia lontana perché dimenticata tra le plaghe sicule ove la genialità attende sempre la riscoperta.

Lei si presenta piuttosto come poeta, ma il suo immaginario risulta costruito intenzionalmente non lontano dal prosare del noto scrittore e regista francese, fatto com'è di concatenazioni di elementi reali e pulsioni oniriche fuori di senso o in cerca di quei sensi che restano invece inceppati nell'atto di estrinsecarsi, cioè farsi parola. Forse manca in questo sperimentalismo della Martinez una profonda coscienza teorica o forse esso si differenzia giustamente da quello che fu a quei tempi - erano gli anni 60 -, ed è perciò attuale o contemporaneo, perché strumento di un dire senza inibizioni, per l'uso nel nostro mondo in cui il bene dell'organicità si è perduto.

Dunque essenzialità all'estremo, dizione asciutta e disincantata.

Anche con questa raccolta *'a varca di zagara*, c'è da fare i conti con il tipo di esperienza creativa sopra enunciata e quindi cercheremmo invano un'idea di contenuto unitario che la regga.

Ma anche in questa raccolta registriamo invece la suggestione della parola che vuole piuttosto inchiodarci al rammarico della costante fuga di senso ovunque e che ci stimola a percepire di più ciò che può esserci dentro l'oggetto o a capo dell'azione o del gesto abbozzato, nell'atto in cui esso si disperde in inusitata dissolvenza. E nello scorrere dei versi, anzi meglio dire nel gettito dei frammenti, c'è tutto un pullulare di finezze pittoriche con cui il mondo delineato da tutte le pagine trova una sua cifra caratterizzante, che è appunto quella pittorica. La poesia della Martinez fa quadri determinati da una oggettualità povera e marginale, quella delle *arance della cala, dell'ora molle del dire*, ove può esserci una *madre della gioia*, e dove *il sole si è acceso in mezzo alla trazzera*.

C'è poi da notare in questa raccolta una scelta di dialettalità che pare voglia particolarmente incidere la sostanza realistica dell'esperienza sperimentale. Infatti l'uso del dialetto nella letteratura d'invenzione o lo si ha per nostalgico recupero di un mondo non più nostro, o per accondiscendenza e simpatia per un mondo cui piace accostarsi; qui ci pare funzioni soprattutto come strumento per far valere la connotazione realistica, per dare più colore nei quadri in cui appunto l'operazione poetica per lo più si risolve. Così si mima appunto la condizione di chi *'n*

coddu non ha altro che *paroli stritti*; di chi *s'assittava sutta 'a foggia di cartuni*.

Oppure, ad esempio, ove ci può stare *un uomo che accende un cero* e sembra un fantasma; o dove ci può essere solo qualche *soldo di latta e pane duro dentro il beccatoio*. E in fine, tra tanto realismo, considerando particolarmente i testi dell'ultima sezione, notevole si evidenzia la presenza di un io a ribadirne la dimensione e a generare come un accorato appello all'altro, cioè all'umanità; un appello comunque moderato, come un sussurro di chi spera amore: "*nu pizzuddu n'attocca/e quarchi làgrima vota/ 'u celu azzannatu finu/ finu comu na muddica/ di rusariu 'a spiranza è/ tiatru silinziusu nuddu/ amuri ascuta 'u scantu*." E c'è quasi accoramento in questo presupporre l'altro e coinvolgerlo nel proprio labirinto verbale, determinato dall'extralogico addensarsi di immagini e sensazioni.

Del quale poi può cogliersi come effetto solo una reazione di stupore. Uno stupore che magari diverrà attesa di cogliere quel significato esistenziale dell'essere al mondo e che sembra sfuggire dietro la parola dissociante o vuole un nascondersi volutamente dietro di essa. Perché alla fine quel senso-verità si farà pure esplicito ed anzi starà come una battuta a riassumere sinteticamente la funzione del tutto: *fuddia /nasciri /rusalia*. Quella rusalia che siamo tutti noi giacché, tornato il leopardiano "*è funesto a chi nasce il dì natale*", ripassiamo una lezione filosofica quale nella poesia sostanziosa suole tornare e che in questa silloge sembrava dovesse rimanere oscura, mentre c'è e alquanto ne accentua e giustifica il fascino.

Elio Giunta

È n'annu
ca ti scrivu
e tu cu sulì
veni e vai.
Poi scinni a sira
e tu t'ammucci
e nun rispunni.

Goliarda Sapienza

nu quartu menu

coricati angioletto
borbotta il mare
non è tua vergogna

curcati anciluzzu
'u mari murmurìa
unnè tô a vriogna